

via Po

Conquiste del Lavoro

ECONOMIA



L'economia circolare

Te la do io l'unione. Addio all'integrazione tra i popoli europei, al sogno della moneta unica, infranto sulle strade di un continente fragile e a più velocità, destinato probabilmente sin dal principio a dividersi.

Non è stata solo la Gran Bretagna, e altri paesi che sono in procinto di defilarsi come la Danimarca e il mondo baltico, a sancire una fine annunciata, preceduta da avvisaglie che non sono state raccolte in tempo. A partire da quelle che hanno anticipato la crisi, la quale ha inevitabilmente aumentato il rapporto debito/PIL. Una unione monetaria che ha consentito agli squilibri internazionali di espandersi rapidamente senza che nessuno se ne accorgesse, perché l'euro in un certo senso ha "masccherato" le differenze tra i paesi che lo usano.

Si è così amplificata, anche grazie alla inefficiente burocrazia europea, la perdita di fiducia verso le realtà in deficit. Risultato: nessun investitore internazionale crede più nell'euro, salvo che sia il rappresentante delle singole economie e dei singoli debiti pubblici dei paesi dell'eurozona.

Ad ogni modo, tutte le coordinate di quanto è successo sono da rivedere, sostiene in un denso saggio sulla sofferenza dell'economia della moneta unica il costituzionalista Andrea Guazzarotti, professore associato nell'Università di Ferrara. E a venir meno, dice senza mezzi termini, sono state anzitutto alcune forme di solidarietà. Perché, scrive nell'introduzione al testo, "indurre moti popolari adesivi al progetto d'integrazione europea attraverso dispositivi dalle

I problemi dell'Europa

di
**FABIO
RANUCCI**





‘virtù inducenti’, come è stata presentata l’unificazione monetaria o la cittadinanza europea o la Carta dei diritti fondamentali dell’UE, non solo si è rivelato illusorio, ma potrebbe rappresentare una tecnica di ‘distrazione di massa’: anziché riformare se stessi, i partiti nazionali (ma anche i sindacati) hanno preferito mantenere quote di potere garantendosi un controllo sulla politica nazionale, frustrando, in tal modo, la creazione di una politica europea. All’opinione pubblica è stato, però, fatto guardare altrove. Occorre chiedersi dove debba guardare il giurista e, in particolare, il costituzionalista”.

Insomma, un libro che analizza il dramma dell’Europa a pezzi, maturato all’interno di un territorio formato da Stati chiusi in se stessi, che hanno eretto un vero e proprio muro di protezione. E che riesamina gli scenari di geopolitica che hanno tenuto banco negli ultimi tempi, lo spettacolo d’impotenza di un’eurozona ormai sfiduciata dai mercati. Il volume è diviso in due parti: nella prima, dal titolo “L’integrazione attraverso l’euro?”, si va dalla crisi della moneta alla “guerra delle razze” passando per “I limiti della solidarietà ‘mutualista’ e il controverso avvio dell’Unione bancaria” fino all’esigenza di “rivendere le logiche intergovernative in atto nell’UE”. Nella seconda invece, “L’integrazione attraverso i diritti?”, si approfondiscono tra gli altri argomenti come “Le regole fiscali di Maastricht e il sovvertimento del costituzionalismo del secondo novecento”, “La Carta dei diritti fondamentali dell’UE e le

incerte aspettative verso il suo potenziale mobilitante” e “La fallita adesione dell’UE alla CEDU quale riprova dell’agnosticismo sui diritti fondamentali”.

Ma è davvero una catastrofe? E perché l’Europa non è riuscita a guardare lontano, con pragmatismo, di fronte a un declino che adesso appare inarrestabile? Possibile che il Vecchio continente si ritrovi ancora oggi a dover fare i conti con la nazionalizzazione della politica, diviso su quasi tutti i temi di fondo, dai tassi d’interesse ai tassi di cambio, dalla gestione dei debiti sovrani al rapporto tra debito pubblico e PIL? Per non parlare poi di immigrazione, politica bancaria, flessibilità economica, neo-keynesismo e suo contrario, politica fiscale e lotta al terrorismo.

“Per comprendere quanto è avvenuto – spiega Guazzarotti in modo felpato nella forma ma duro nella sostanza – basta comparare il Piano Werner degli anni Settanta, quando l’economista britannico Kaldor mise in guardia dai rischi dell’unione monetaria, con il Trattato di Maastricht del febbraio 1992 che ha portato all’abbandono della concezione keynesiana dell’intervento statale nell’economia andando incontro a un’integrazione monetaria parziale. Ma l’errore più grave sta nel fatto di aver creduto in un’Europa solidale, che ci avrebbe aiutato, mentre in realtà prendeva il sopravvento la logica del mercato che doveva quindi sostituirsi allo Stato nella redistribuzione delle risorse e perseguire l’omogeneizzazione economica nell’area euro, cosa che non è avvenuta. Teorie che purtroppo non ci



hanno fatto vedere in tempo i pericoli che correvamo, mentre negli anni Settanta i rischi li avevano individuati pensando ai disastri del '29. In questo modo ci siamo trovati di fronte alla forza dei banchieri centrali, intenti ad aumentare e consolidare i loro poteri e la loro indipendenza". Eppure in questo quadro estremamente complesso esisterà pure qualche certezza positiva. "L'assenza di una vera politica

monetaria unitaria – procede l'autore – ha consentito alla banca centrale, la BCE, di supplire a tale mancanza. Un esempio su tutti: esiste una disposizione che prevede la politica di cambio, cioè decidere con accordi internazionali di svalutare o rivalutare la propria moneta. Prima tale potere l'avevano gli Stati, poi la competenza è passata al Consiglio dei ministri economici. I governi nazionali possono decidere della poli-

tica di cambio dell'euro sul dollaro ma all'unanimità. Ma la difficoltà di trovare un accordo politico, in quanto vi sono strutture intergovernative e in questo il Parlamento europeo è debolissimo, fa sì che in pratica non si decida e allora l'alternativa è il mercato, che diviene un surrogato dell'unione politica. Siccome è impossibile decidere certe cose politicamente allora si è preferito affidarlo o ai tecnocrati, in partico-



lare alla BCE, o alle attività dei mercati". A discapito anche della solidarietà nell'eurozona e a favore dell'incertezza ormai socialmente intollerabile.

"Il sociologo tedesco marxista Streeck, forse il più critico verso le teorie di Habermas, ha scritto che già da tempo è stato abbandonato il modello della solidarietà redistributiva a favore della solidarietà competitiva. Con quest'ultima tutto ciò che conta è rendere il più

possibile competitive le proprie economie. Con la conseguente espulsione dei lavoratori meno produttivi che fanno più fatica ad adeguarsi al cambiamento abbandonati come sono dalla dura legge del mercato.

"La logica dunque è stata quella di innovare e modernizzare al massimo le proprie strutture nazionali per reggere alla forza d'urto della globalizzazione attraverso un approccio vecchio, addirittura

mercantilista, come ha fatto la Germania. Lì le industrie, già competitive, lo sono diventate ancor di più. L'austerità invece è servita a mantenere basse le rivendicazioni salariali, reprimendo la domanda interna e favorendo la crescita del divario tra la produttività e la quota salari. La Germania del resto ha assorbito moneta senza reinvestirla, l'ha attratta e l'ha tenuta come risparmio. Con la crisi ha quindi disinvestito preferendo tenere le riserve presso la Banca centrale europea anziché reinvestirle. Così mentre gli Stati Uniti sono in deficit nella bilancia dei pagamenti e continuano a importare più di quello che esportano, la Germania fa esattamente il contrario e anziché diffondere moneta la fa mancare e questo è un esempio di scarsa solidarietà. In definitiva, le strutture dell'Unione dovevano servire esclusivamente a renderci più competitivi all'esterno, mentre all'interno ognuno doveva guardarsi casa sua. E ciò non può funzionare. Il successo economico della Germania è nato infatti sfruttando le rigidità dell'eurozona, mentre ci vorrebbe una politica di reflazione e di aumento dei salari".

Sarebbe da auspicare, a questo punto, un rafforzamento effettivo della UE, con fatti e non parole, costruito attraverso una nuova architettura istituzionale europea. Un'apertura di carattere diverso per "tentare l'impossibile", tra una "proposta dello standard del lavoro europeo" e un'altra, ma alla base di tutto, chiude Guazzarotti, "resta comunque quanto mai viva l'esigenza di esercitare sforzi in direzioni meno retoriche e settoriali".

Nel frattempo c'è questo saggio da leggere e discutere, frutto com'è di un lungo percorso di studio e di lavoro.

Andrea Guazzarotti, **Crisi dell'euro e conflitto sociale**, FrancoAngeli 2016, pp. 156, euro 20,00